

NEL CORPO OSCURO DELLA METAMORFOSI

di

Mario Luzi

*A Carlo Betocchi,
ai suoi meravigliosi settanta anni.*

*...quia talia sunt, ut in eis agantur
vicissitudines temporum...*

Agostino

I

*La vita secondo il pensiero ci astraе dalle sorgenti del pensiero,
la vita secondo la vita
ci induce in errori e sofferenze da cui è impossibile la vita —
mi rimanda la parete di un sogno
sognato da sveglio. Impossibile
vivere, pensare anche — reca scritto
una rupe screpolata, guarda meglio:
una ragnatela di grinze, un volto
sconfitto di maestro d'Occidente
in cui più nulla è vivo che due punti — due occhi di lui — e il silenzio.*

*È più grande di così il mondo — sorrido
e penso alla mia ilarità come a uno stormo
in fuga da una casa crollante.
Perditi se vuoi ritrovarti, desidera
per non avere — mi traversa*

*e mi snebbia la vista un lampo
forse dalla mia parte d'innocenza
che come l'acqua ha resistito alla macina
e per questo, per questo non si arrende.*

*

*« Prega, dice, per la città sommersa »
venendomi incontro dal passato
o dal futuro un'anima nascosta
dietro un lume di pila che mi cerca
nel liquame della strada deserta.
« Taci », imploro, dubbioso sia la mia
di ritorno al suo corpo perduto nel fango.*

*« Tu che hai visto fino al tramonto
la morte di una città, i suoi ultimi
furiosi annaspamenti d'annegata,
ascoltane il silenzio ora. E risvegliati —
continua quell'anima randagia
che non sono ben certo sia un'altra dalla mia
alla cerca di me nella palude sinistra.
« Risvegliati, non è questo silenzio
il silenzio mentale di una profonda metafora
come tu pensi la storia. Ma brutta
cessazione del suono. Morte. Morte e basta ».*

*« Non c'è morte che non sia anche nascita.
Soltanto per questo pregherò »
le dico sciaguattando ferito nella melma
mentre il suo lume lampeggia e si eclissa in un vicolo.
E la continuità manda un riflesso
duro, ambiguo, visibile alla talpa e alla lince.*

*

Quante vite, questa per esempio
detta mia per inerzia e abitudine...
E ora lei che con lo sguardo perduto
affiora in superficie
sdrucendo una pellicola di pioggia
dal profondo della città pescosa,
prende per mano suo figlio, una mano,
mi sembra, sfuggente alla sua presa,
boccheggia, non pronunzia parola

mentre io ne ricevo dolore
più in là di quella causa, e ondate
d'un rimorso che tende allo spasimo
la parte infinitesima di tempo
in cui l'azione è sospesa, o il *pulsar*.

II

*Aggirarsi in questo chiacchiericcio da souk,
vendere i propri meriti o anche fumo soltanto,
patteggiare, tramare il proprio utile,
beninteso portando il lutto per la rivoluzione mancata...
beh, c'è stato destino peggiore sotto il sole —
scherzavo io coi miei compagni d'un tempo
sapendo e non sapendo d'inasprire col fuoco
una piaga maligna che butta pus.
Perfido — mi ustionavano vivo
appena entrato nel raggio delle lenti
quegli occhi di cetacei, liquorosi,
ugualmente sensibili al potere, ai buoni affari e al rimorso.*

*La frasca riveduta
nella nudità di sterpo,
il luogo delle scorrerie d'estate
visitato fuori stagione, calvo,
ossuto, irritato dal freddo — pensavo frattanto.*

*O gioventù, per l'uomo
perduto in un amore senza limiti,
senza ritorno di coscienza, il punto
tra memoria e desiderio
si sposta, è alla deriva di un gorgo.
Passato ed avvenire s'invertono,
su sé si capovolgono, delfini
o tonni nella rete del senso.
Sono io dalla parte del torto, amen.
Salvo l'uso della parola. Meno
la pentecoste del dolore
che brucia tutti nello stesso stampo.*

E quel vino. Quel vino che in gola non si appanna.

*L'ombra fra i due d'un amore impàri
a svantaggio di lei che un poco ne soffre
e un po' divertita ne sorride
saggia, con un divorzio alle spalle
neanche troppo amaro, il filo
solo un poco allentato
di molte buone usanze, viaggi, arte,
un Natale dignitoso passato a Zermatt.*

*Di tutto questo si scusa in umiltà e con grazia
fatue ma solo quel tanto,
lo spazio d'un saluto, anzi d'uno sguardo.*

*Se ne scusa con me che appena l'osservo
e immergo nei suoi un mio pensiero
svagato in questa luce di lungarno.*

*Sofferenze che vanno
che vengono e ti sporcano.*

*E intanto ti maturano, ti portano al punto —
la voce sempre udita di donna
che fu di mia madre ed ora è sua, la voce
sacrificale che scioglie il nodo
amoroso e doloroso di ogni esistenza, si stacca
da qualche scambio di parole avuto
con molti intercalari, opaco, nella caverna dell'anno
non in primavera, nei vapori della sua nascita.*

*Voce afona spogliata della gorga
di lei che provvisoria
l'improntò della sua pena
e la chiuse nella stretta
di timidezza e d'ansia
del diverbio in cucina, della preghiera sulle scale, anonima,
affaticata dal mare del mutamento e ferma
che trapani, rifonde dal principio ogni sostanza,
la città nella pietra, la storia nei suoi eventi.*

*Tu che vanti la conoscenza del mare e non ce l'hai —
m'avvisa un grido inutilmente burbero
evocando cera nelle orecchie, corpi legati all'albero —
non ignorarne la dolcezza, non tradire nessuna memoria,
ma prosegui il tuo viaggio. Fa' la tua parte. E che sia giusta.*

III

*La strada tortuosa che da Siena conduce all'Orcia
traverso il mare mosso
di crete dilavate
che mettono di marzo una peluria verde
è una strada fuori del tempo, una strada aperta
e punta con le sue giravolte al cuore dell'enigma.*

*Reale o irreale, solare o notturna —
assorti ne seguivano
il lungo saliscendi
di padre in figlio i miei vecchi con un presagio di tormento.
Reale o irreale, solare o notturna —
interroga negli anni
la mente — e l'idea di vita le si screzia
d'un volto doppio imprevedibile —
interroga il pianeta duro della landa,
i poggi bruciati, le sparse rocche.
E il vento, non so se dal tempo o dallo spazio, che frusta il sangue.*

*Pensieri tirati sulla corda
d'un'interrogazione senza fine
non lasciano vivere, non hanno risposta.
Lo intende bene lei passata da quelle dune.*

*« Non distinguere, non dividere. Prendi
il tuo bene come ti viene offerto »
vuole giungere a me, batte colpi sul diaframma del tunnel
lui che avanza dal lato più lucente,
alter ego solare della vicenda, mia gioiosa antiparte.
Tieni in serbo la tua sapienza, per dopo, per un altro tempo —
gli resisto ancora, gli resisto come posso.*

*Non siamo ormai molto lontani da Tiflis
nell'ora, tra Asia ed Occidente,
che inchiostro d'un turchino da sillabario i monti
quando lui riprende: « Per amore dell'ombra?
del rovello del mondo e della tua mente? ».
Non solo questo — mormoro io sotto quella sferza
nell'aria rotta da un brivido tra Caucaso e Caspio.*

Lei che pensa all'autunno dei parchi
e negli occhi e nei capelli trattiene
qualcosa della tenerezza d'alberi
mentre lui le invecchia di fronte
di là da una cascata silenziosa
si sente indovinata da me
che al rullio del treno la guardo
e non trova indiscreto il mio sorriso
ma lo accoglie in sé, lo ricambia
rifranto all'infinito nel suo.

IV

*Ma ancora più vasto un senso inesprimibile
come quando agli stampi vuoti della storia
affluisce un metallo nuovo che poco vi si adegua
né altri se ne trovano di pronti alla colata
ora, nell'istante irreversibile, o mai.*

*E in quella dispersione di potenza
malato nella volontà o drogato
un grumo ancora detto anima si avvita
su di sé, sbanda in un movimento inceppato:
e non per poco ma per troppo ardore si logora.*

*O non è invece a limarti un messaggio impercettibile ad orecchio o radar
mentre avverti, non è raro,
nelle sue vertebre lucenti,
nelle sue cartilagini febbrili vibrarne il mondo — mi chiedo.
E in quella: — vieni a me —
mi grida qualcuno con voce strappata,
uscito dalla pioggia, si direbbe, con due « bae de tempesta »,
due fori bianchi per occhi causa la consuetudine col mare,
intimandomi sangue freddo e calma,
pilotandomi fuori da un risucchio
brulicante di scorie — o almeno vorrebbe.
Mentre io tra ossequio e riluttanza
mi protendo e mi rifiuto
nell'aria pigra ancora azzurra di notte della stanza.*

*Oppure quando un tempo sotto pressione
disperde la sua potenza inservibile
in una nube vorticoso di scorie
e tu stesso in una parte di te — non sai
bene quale — soffri, vorresti dormire,
ma un'inquietà
semicoscienza ti tiene sveglio,
non del tutto presente alla metamorfosi
e al lungo dolore della nascita di un'epoca.*

*Ne viene un senso, ti ammala,
di forza dissipata
dal mondo, dal disunito.*

*Ma che piccola cosa il tuo lamento —
rimprovera dal fondo pullulante degli occhi
uno sguardo un po' bambino — lo sguardo azzurro carico*

*della creazione, ti sembra —
che ti buca la retina con il suo battito e ride
cacciandoti dal chiuso
dell'infermità dell'anima, chiamandoti al futuro
di un universo in crescita. E non ammette risposta.*

Non sapevi, non ricordavi
tormenti come questo di tempi
più maturi e meno di te? —
balbetta un dormiveglia
che è l'anima o piuttosto straziata nelle palpebre
dal battito dei suoi colori chimici la notte stessa, l'insonnia.

Non sapevi, non ricordavi? —
rimugina un vento di rovina
fiutato dai proconsoli
in qualche provincia in disarmo;
non sapevi, non ricordavi? —
gorgogliano da sotto il pelo della broda le risaie del Vietnam.
— Poco, poco vale la memoria di questo.

*

— *In questo albergo,
in questo albergo — mi ricordano — si uccise Essenin.*

V

Chiesa, Chiesa...
Giovanna Marini

*Qualcosa la sovrasta e la domina,
la fa piangere e offrirmi in silenzio lacrime
mentre io non circoscritto in un limite*

*di passato e di presente la guardo
e non turbo l'assise silenziosa
con domande od altro, la guardo
negli occhi bassi perduti nel silenzio del kashemir.
E ricevo la forza d'amore e di dolore
del mondo. E più ancora, più ancora di questo.*

*« Quasi non lo ricordo — intende il suo primo marito.
Non aveva più volto
perché il volto dell'uomo era distrutto
e forse lo è ancora, sebbene i lager... »
Il suono di metallo battuto a freddo che ha la sua voce
mi colpisce di striscio in un punto tra l'animale e l'uomo
non molto alto nella scala
chi sa se mai raggiunto dalla trivella di fuoco della redenzione,
certo non mai salito al vento e alla luce,
non per questo morto o perduto. Dolore
che ne segue, opaco, diffuso
tra i nodi di liana della specie,
non mio, non all'altezza del cuore,
non del braccio radiale della croce —*

che ne sai tu

*che ascolti non lei il manichino svuotato di memoria che un poco le somiglia
squittire nell'aria dilavata la perdita dell'uomo senza contorni di fattezze
in questo dopotempo, in questa malattia di non amore che dilaga —
Tendile le braccia piuttosto
mentre nell'entroluce turchino
la primavera affogata nell'erba
le bersaglia i timpani con bordate di sangue,
le batte il suo ritmo di tamburo trionfale e umiliante.*

La città vuota nel pomeriggio di festa
di ponte in ponte inflata dall'armo
sul fiume ombroso alla ricerca del ritmo
mentre lei che è simile all'albero del sandalo
e profuma la scure che la recide
riapre la sua casa piena di solitudine
ma quasi con un sorriso di grazie
nell'attimo, lo so,
che le riappare davanti
la sua felicità fotografata da un lampo.
Non la chiamo indietro, non la trattengo.
Né la strappa al mutamento questo pensiero
come pensato da un altro o forse neanche.

*Lei, l'agnello, la vittima del brutto risveglio
siede ora nel suo angolo
franata dentro — può darsi —
ma eretta nell'amara dignità che le resta del comprendere
e passa di grandi ore inutili
ascoltando con altri orecchi musica già udita,
risfogliando con mente mutata i libri letti
e appassisce e risplende della sua rinnovata solitudine,
strano evento, perfino grandioso, che le capita
non più grande di lei che lo accoglie tra anima e chacrami.*

*Non pensarti colpevole o incolpevole.
Non è questo il punto: se a te
più che ad altri è toccato di offenderla —
sorridente frattanto il suo pastore
e pastore della sua angoscia Giovanni*

*sospeso in quel respiro di sisma e fisso non di meno
nella luce di miniera celeste che le è intorno:
mentre percepisco il farsi,
il disfarsi, l'origine continua, il bugno.*

VI

*Il risvolto della felicità di un'epoca.
La regina della città rupestre
con la sua mente lucida, con le sue lacrime
e quelle più oscure dei suoi sudditi
per nulla catturate dalla perfezione dell'opera —*

*Sì, la fissità solare del numero.
Ma, dietro e dopo, il timore del mutamento,
la sua necessità. E l'anima malata al punto che non solo non ha pace
ma non vuole pace, non desidera niente,
rifiuta il nutrimento, rifiuta la vita.*

*A questo penso mentre indugio tra pochi altri incantati sullo scalino rovente
e il colombo fila l'olio azzurro dello stordimento
da un versante all'altro della luce di mezzogiorno
nella piazza-miracolo che non ha vere ombre
se non rare fenditure, qua e là, nelle muraglie di marmo.*

*Un istante che dura ed abbacina
segnato nella linea volante delle alte cupole
al riparo, sembra, dalla metamorfosi —
Adempiuto il compito della potenza e dell'arte.
Ma l'altro, la parte imprevedibile del fuoco — mi dico
e penso lo sguardo lungo di antilope delle donne del luogo.*

*Non di meno: « inseguimi »
mi trafigge nel sonno
col suo trillo d'allodola passata tra le maglie
della fucileria domenicale la vita*

*mentre io legato alla noria
del mutamento del mondo
(e sia pure, mi dico, con ali d'ippogrifo)
sorridente, non le rispondo.
« Inseguimi » ripete quel suo grido
ma di già più lontano e come semidetto da un'arpa.*

*Lo confido a te che già mi leggi i pensieri
e non ne provo rossore, e neppure tormento.*

*Lo sboccio improvviso di più anima
nel mattino tutto sole di una fede senza sospetto
condivisa con me, anzi unica
e se possibile universale — è questo
che oscuramente aspetta, sono certo,
fissa la calamita della mente,
fissa sui grandi trapassi,
quando nasce un amore — chi sa —
o irrompe nella dura prospettiva
della storia il treno di Trozckij.*

*La speranza — so poco di lei.
Se non che già ne sfolgora il suo viso
che così illuminato mi ricorda
la nube di fuoco del querceto
un po' sopra il nevaio. Senza questo,
mi dico, anche meno. Anche meno saprei.*

VII

*Il punto vivo, la primavera del mondo
che sfolgora e recede all'infinito
negli occhi dell'altro
nell'ora che il pensiero condiviso*

*in pieno sopprime l'ombra
e detto e non ancora dicibile
sfavillano nella mente reciproca,
il punto vivo, il punto pullulante dell'origine continua —*

*si sciolse dal suo passato, lei,
tagliò il mio cammino di sonnambulo
un po' come gli uccelli
sorpresi dalla sete che scollinano basso,
mi venne incontro sul ciglio
dove andavo con pericolo
cercando erbe —
guarigioni nell'ignoranza.*

*E può non essere più la stessa,
subentrarle un'altra
che la perpetua, la sgomina,
la converte in lacrime... — penso
anni dopo — o evi — mentre le guardo le pupille
e sorprendo il mutevole e il durevole
strettamente mischiati nella sorgente.*

Nota. — Il senso della trasformazione è quasi un luogo comune. Si trova manifesto o latente in tutti i nostri sentimenti. E non parliamo dell'azione che sarebbe inconcepibile senza. Senonché noi oggi viviamo la trasformazione da svegli e l'avvertiamo in forma violenta e grandiosa come essenza della nostra epoca. Questa poesia osa farne il suo discontinuo argomento.

Per fornire al lettore almeno un labile filo di Arianna, ecco:

Nelle sezioni 1 e 2 immagini (e incubi) negative della « città » la cui crisi si materializza in Firenze sommersa e devastata dall'Arno (secondo brano della sez. 1). La voce di sirena della natura insinua la sua tentazione nel terzo brano della sez. 2.

Uno sguardo alla mia stessa visuale alterna (sez. 3) introduce il sentimento diretto del vortice in cui tutto nel nostro tempo è trascinato insieme con noi, perfino ciò che pareva per definizione intemporale. Rimandi increduli a passate felicità, appelli contrastati di una felicità possibile nel futuro (sez. 4, 5, 6).

Nella settima sezione ancora il motivo dell'amore come reciprocità vitale in cui si fondono il mutare e il permanere.